

Conclusioni Maletta

Riprendiamo alcune questioni che servono non a chiudere ma a rilanciare il lavoro, visto che le questioni che sono venute fuori sono molto grosse.

Vorrei innanzitutto ricordarvi quello che ci ha detto Monica Donini aprendo i lavori questa mattina: credo che sia stato un intervento non di circostanza e non formale. Ci ha detto che nello studiare le questioni affrontate oggi dalle varie relazioni – e io direi, più in generale, nello studiare la storia e nell'affrontare il passato – la domanda decisiva è: *da che parte sarei stato io?*

Io penso che il lavoro che abbiamo fatto oggi ci dovrebbe avere aiutato a una identificazione personale, ad annullare quella distanza temporale rispetto agli avvenimenti di cui abbiamo parlato. Ci ha aiutato in qualche modo ad identificarci in quelle particolari circostanze storiche con i personaggi di cui abbiamo parlato e quindi a porci questa domanda: da che parte sarei stato io? Anche perché il male non nasce con una volontà esplicita – ce lo ha ricordato molto bene Gabriele Nissim –, il male molto spesso nasce con una volontà di bene, con una intenzione di bene. Popolarmente si dice che di intenzioni buone è lastricata la strada per l'inferno. Nello stesso senso le ideologie nascono sempre con intenzione buona, con una tentazione di bene.

Nissim inoltre ci ha spiegato la differenza tra il bene ideologico e l'atto buono. L'atto buono, come alcuni studenti ci hanno ricordato, aiuta, dà fiducia, dà speranza, perché ci aiuta a credere nell'uomo, ci aiuta a credere nella possibilità che l'uomo possa essere un essere non cattivo, non malvagio, capace anche di fare atti gratuiti e inaspettati di bene.

Non solo: Gebert ci ha ricordato una cosa importantissima e cioè che l'atto buono realizza a suo modo una vita buona. Quello che non dobbiamo dimenticare è una cosa che

classicamente si sapeva molto bene ma che oggi non ci ricordiamo più tanto, vale a dire che i cattivi ci perdono, non

perché alla fine arrivano i buoni e li sterminano o perché Dio li punirà, ma ci perdono perché *vivono male*. Vale a dire: il buono, il giusto, per lo meno colui che si rifiuta di partecipare al male, già nel momento stesso in cui opera questa resistenza al male realizza una vita buona o per lo meno una vita migliore di quella del cattivo. Ecco perché Gebert diceva fieramente: “non vorrei vivere gli incubi tuoi”; come dire: “preferisco avere i miei incubi di perseguitato rispetto agli incubi che hai tu, persecutore”.

E qui si apre anche una dimensione che oggi – non so se per paura o per altro motivo – non abbiamo quasi mai toccato, che è quella del sacrificio: come paradossalmente una vita possa realizzarsi attraverso il sacrificio, perché comunque quello che i giusti ci ricordano, ci mettono davanti, è il fatto che a volte l’eroe muore prima che arrivino i buoni, prima che arrivino i “nostri” a cavallo dei destrieri bianchi, con le trombe che suonano la carica: prima che arrivino i “nostri” l’eroe muore. E quindi c’è una dimensione di sacrificio, anche se uno non muore e si fa venti anni di carcere, o vent’anni di Gulag, o di lager o di lavori forzati, ecc. Questo è un aspetto apparentemente paradossale: che una vita buona possa passare attraverso il sacrificio e comunque essere sempre, malgrado tutto, migliore di quella dell’aguzzino.

Un’altra cosa che ci hanno ricordato gli studenti della prof.ssa Elena Romito è una cosa importantissima: che il male banale è possibile perché le vittime vengono estromesse dall’umanità e quindi, non essendo più umane, possono anche essere trattate come animali, anzi, molto peggio di come trattiamo gli animali.

Poi ci sarebbero altre questioni sollevate dagli studenti che meriterebbero di essere approfondite, come per esempio, se pensare autonomamente, pensare con la propria testa debba

essere necessariamente aiutato da un confronto con gli altri, perché pensare autonomamente non vuol dire isolarsi, tutt'altro.

Vorrei finire riprendendo un motto che è apparso per alcuni secondo in una diapositiva di alcuni studenti. Il motto era

in una vignetta di Guareschi e diceva: “ricordare, imparare, non odiare”. Allora, Guareschi si era fatto un anno e mezzo circa di lager in Germania e abbiamo visto come i soldati italiani in Germania fossero trattati molto peggio dei prigionieri di guerra. Lui diceva che la più grande vittoria è stata, oltre a quella di avere salvato la pellaccia (“non muoio neanche se mi ammazzano”) è di essere riuscito a non odiare. Questo è un altro piccolo grande esempio di cosa significa resistere al male. Io credo che questa tre parole – ricordare, imparare, non odiare – forse possono per noi diventare in qualche modo una specie di motto. Grazie. Ci vediamo l'anno prossimo.